

(il semiologo Umberto Eco, ovviamente, Corti, Segre, ecc.; un esempio di applicazione in campo greco: Carlo Odo Pavese, *Semantica della poesia corale greca*, «Belfagor» 23, 1968, pp. 389-430). Anche in questi campi, almeno per quanto riguarda il mondo accademico, si può dire che la tendenza complessiva è sempre a un contemperamento delle nuove impostazioni e della tradizione storicistica. «La semiologia — dice la Corti — offre un'intelaiatura nella quale forse si potranno sistemare gli istituti letterari (generi, stili, linguaggi settoriale, ecc.) in modo da costituire una precisa mediazione tra il prodotto artistico e la sua epoca da una parte, il prodotto e i suoi fruitori dall'altra» (Corti, in «I metodi attuali della critica in Italia» a cura di Maria Corti e C. Segre, Torino 1980¹, p. 353).

Lo stesso discorso vale in certa misura anche per la critica formalistica in senso stretto, nella quale ricorderemo specificamente l'apporto dell'anglista Marcello Pagnini (*Struttura letteraria e metodo critico*, Messina-Firenze 1967, *Critica della funzionalità*, Torino 1970, *Lingua e musica. Proposte per un'indagine strutturalistico-semiotica*, Bologna 1974), e per la critica psicoanalitica, praticata peraltro solo per rari episodi, ma che ha trovato nel francesista Francesco Orlando un cultore, anche sul piano teorico, assai valido (*Lettura freudiana della 'Phèdre'*, Torino 1971, *Per una teoria freudiana della letteratura*, *ibid.* 1973).

ANTONIO GARZYA

B

TRENT'ANNI DI STUDI SUI POETI EPICI MINORI D'ETÀ AUGUSTEA (1956-1985)

Nel 1956 veniva pubblicato a Parigi il II volume de *La littérature latine inconnue* di H. BARDON¹, nel quale son contenuti anche i poeti epici minori dell'età augustea, che saranno oggetto della presente rassegna. Come ha giustamente rilevato il Duret², scorrendo la bibliografia degli ultimi decenni, si rileva facilmente che l'attenzione degli studiosi si è rivolta soprattutto ad Albinovano Pedone e a Cornelio Severo: d'altronde, son questi due poeti che meglio possiamo conoscere attraverso i frammenti superstiti delle loro opere, e a questi anche noi dedicheremo la nostra indagine, ripercorrendo le valutazioni degli studiosi in quest'ultimo trentennio. Abbiamo creduto opportuno, tuttavia, aggiungere la segnalazione degli studi dedicati — nello stesso periodo — al *Bellum Actiacum*, contenuto — com'è noto — nel *p. herc.* 817. Quest'opera, che molti critici — a cominciare dal Bardon³ — ritengono posteriore all'età augustea, anzi collocano cronologicamente in periodo neroniano, è invece da altri considerata o di piena età augustea o una testimonianza del periodo di transizione tra l'età di Augusto e quella 'imperiale'. Seguendo H. W. Benario⁴, riteniamo infatti che sia corretto includere — in una rassegna di studi sulla poesia minore d'età augustea — un'opera per la quale è stata proposta addirittura l'attribuzione ad un poeta specifico dell'epoca, Rabirio.

1) Cornelio Severo

Il Bardon⁵, dal quale prenderemo abitualmente le mosse, ripercorre le citazioni che gli antichi ci hanno trasmesso sull'opera di

¹ La nostra indagine parte dal 1956 proprio in considerazione del fatto che i volumi del Bardon (il primo apparve sempre a Parigi nel 1952) costituiscono il più vasto e completo panorama sugli autori «minori» della letteratura latina e documentano in modo esauriente sulla bibliografia precedente.

² L. DURET, *Dans l'ombre des plus grands: I, Poètes et prosateurs mal connus de l'époque augustéenne*, in «ANRW» II 30.3, Berlin-New York 1983, pp. 1447-1560.

³ BARDON, *o.c.*, p. 137.

⁴ H. W. BENARIO, *The Carmen 'de bello Actiaco' and early imperial Epic*, in «ANRW» II, 30.3, Berlin-New York 1983, pp. 1656-1662.

⁵ BARDON, *o.c.*, pp. 61-64.

Cornelio Severo⁶. In *Pont.* IV 16,9, Ovidio gli attribuisce un *Carmen regale*, Quintiliano, *I.o.* I. 9 ne ricorda un *Bellum Siculum*, il grammatico Probo (*Gr. L. K.* 4,208) ci tramanda il titolo *Res Romanae*. Il Bardon ritiene — sulla base di queste testimonianze — che si possa formulare l'ipotesi (che ha avuto — come vedremo — fortuna tra gli studiosi) che il *Carmen regale* riguardasse la storia dei re di Roma, mentre la *Guerra di Sicilia* avrà avuto per tema la sconfitta di Sesto Pompeo: al termine della sua vita, il poeta avrebbe riunito queste due opere sotto il titolo di *Res Romanae*⁷. Queste ultime, però, non avrebbero contenuto solo i due «frammenti» precedenti, ma avrebbero costituito un più vasto poema storico, con l'ambizione di cantare la storia di Roma nel suo complesso, secondo il modello enniano. Lo studioso francese passa poi ad esaminare quanto di Severo ci è rimasto: 14 frammenti, dei quali il più noto è il 13 Morel, venticinque versi sulla morte di Cicerone, tramandatici da Seneca Padre come miglior esempio della trattazione di questo *topos* retorico. Da questi versi, prosegue il Bardon, è possibile trarre un giudizio non astratto sulle capacità dell'autore. Questi appare poeta non mediocre, nonostante le banalità che affiorano qua e là nei versi superstiti e la presenza di parole arcaizzanti e di procedimenti stilistici — a parere del B. — non del tutto validi (p.e., la tendenza a terminare l'esametro con *-que*). La sua è una poesia condita di retorica, ricca di sentenze; la sua lingua è una lingua d'arte. Soprattutto nel frammento sulla morte di Cicerone, Severo dimostra di saper fondere la retorica con la sincerità degli affetti, ottenendo un risultato di intensa forza espressiva. È una lingua — aggiungerei alle parole del Bardon — che manifesta già una tendenza al prevalere dell'*ingenium* e dell'*ars*, anticipando problematiche proprie della poesia del I sec. d. C.⁸

Nel 1961, HELEN HOMEYER, *Klage um Cicero. Zu dem epischen Fragment des Cornelius Severus*, «*Annales Universitatis Saraviensis*» X 1961, pp. 327-334, ha rivolto la sua attenzione al frammento 13 di Severo. La studiosa, dopo una breve introduzione su la figura e l'opera del poeta⁹, passa ad esaminare il testo del frammen-

⁶ Poeta ricordato da Ovidio, *Pont.* IV 2, 1 e 11.

⁷ Secondo il Bardon, Quintiliano, quando — a proposito del *Bellum Siculum* — istituisce un confronto tra il «il primo libro» di Severo e il resto dell'opera, farebbe riferimento al *Carmen regale*.

⁸ Cf. F. CUPAUOLO, *Itinerario della poesia latina nel I secolo dell'Impero*, Napoli 1973, pp. 17 ss., e la relativa bibliografia.

⁹ La Homeyer (n. 5) ritiene che il frammento appartenga al *Bellum Siculum*, che tratterebbe anche, quindi, di avvenimenti precedenti lo svolgimento vero e proprio della

to, puntando su alcuni caratteri della lingua e del contenuto, per ricavarne «un preciso giudizio sulla poesia e sulla collocazione del poeta» (p. 329). Quindi il commento: l'indagine è rivolta soprattutto a quei passi che presentano costruzioni grammaticali di una certa complessità o *iuncturae* difficili; né mancano spunti di esegesi relativi ad alcune interpretazioni controverse del testo: qui non sempre si può concordare con le ipotesi della studiosa¹⁰. Più generiche altre note di commento, come accade per il v. 9 (*sacrae artes*) o per l'espressione *operum...ministras*, al v. 17, riferita alle mani di Cicerone, che avrebbero richiesto un maggior approfondimento¹¹. Conclude il lavoro una valutazione generale del frammento, con note sui caratteri linguistici, stilistici, metrici, che — osserva giustamente la H. — l'avvicinano più ad Ovidio che a Virgilio, per quanto tutti i componimenti d'età augustea risentano sempre della lezione virgiliana. Ancora, la H. si sofferma sui giudizi espressi sull'opera di Cornelio Severo, partendo dai primi secoli dell'era nostra (p. e. Quintiliano), per poi passare ad un esame dell'imitazione lucana di Severo, che ella ritiene debba inserirsi in una linea di tradizione e di patrimonio comune dell'epica. Il lavoro termina con un interessante (e singolare) accenno ad un dramma inglese del 1641, attribuito a Fulke Greville, intitolato «Morte di Cicerone», nel quale, alla fine dell'atto V, s'incontra una parafrasi dei versi di Severo.

Dieci anni dopo, un nuovo studio della Homeyer: H. HOMEYER, *Ciceros Tod im Urteil der Nachwelt*, «*Altertum*» XVII 1971, pp. 165-174. Qui la studiosa riassume gli avvenimenti che condussero alla morte di Cicerone e passa poi in rassegna i giudizi espressi su la vita e l'opera dell'oratore, dal periodo immediatamente successivo al suo assassinio sino al Mommsen: in questa parte, la H. ritorna sul frammento di Severo, del quale offre una traduzione in tedesco (p. 169), inquadrandolo nell'epoca e sottolineando che esso costituisce un documento interessante e per la partecipazione affettiva e per la libertà espressiva: l'ultima testimonianza di un uomo che

guerra. Dissente dal Bardon sulla possibile identificazione di *Bellum Siculum* e *Res Romanae*.

¹⁰ Così, p. e., a proposito dei vv. 13-15 (*ille senatus / vindex, ille fori, legum ritusque togaeque / publica vox sacris aeternum obmutuit armis*), la H. fa dipendere tutti i genitivi da *vindex*, laddove è molto più logico pensare che *vindex* regga solo *senatus* e *fori*, mentre *publica vox* sia spiegato dai genitivi che lo precedono (*legum ritusque togaeque*); in proposito, cf. H. DAHLMANN, *Cornelius Severus*, Mainz-Wiesbaden 1975, p. 103. Per l'esame complessivo del libro del Dahlmann, cf. *infra*.

¹¹ Nuoce all'articolo della H. il confronto, oggi possibile, col citato libro del Dahlmann, il cui commento appare del tutto esaustivo.

si sentiva ancora vicino all'opera di Cicerone e legato, perciò, anche sotto l'impero di Augusto, alla generazione precedente¹².

Gli studi su Cornelio Severo si arricchiscono di un'opera fondamentale nel 1975: H. DAHLMANN, *Cornelius Severus*, Mainz-Wiesbaden 1975. Si tratta di un lavoro di capillare indagine dei frammenti dell'opera poetica di Severo. I giudizi espressi in sede di recensione da molti critici¹³ sono concordi nel valutare il volume del D. come un'autentica miniera di riferimenti alla tradizione letteraria, un repertorio quasi incredibile di raffronti relativi ad ogni espressione, ad ogni *iunctura*, ad ogni parola, si direbbe, usata dal poeta. In effetti, esprimere un giudizio sul libro del Dahlmann è impresa ardua, se non si guarda globalmente alla sua fatica, dal momento che lo studioso ha inteso offrire una panoramica filologica vastissima, non una serie di ricerche a sé stanti. Di fatto, il volume, aperto da una breve premessa, dedica poche pagine (5-10) alla tradizione manoscritta del testo di Severo, per poi passare ad una sezione di «Interpretationen» (pp. 11-127), nella quale — come si accennava prima — non sfugge nulla o quasi nulla di ciò che può inerire ai problemi testuali, esegetici, linguistici della poesia di Severo¹⁴. Sul problema delle opere attribuite al poeta, il D. si limita a fotografare lo stato attuale degli studi e sembra, forse, incline a seguire l'ipotesi del Bardon. Questa tendenza, a non intervenire direttamente, ma a registrare lo *status quaestionis* delle varie problematiche, è una costante (e forse l'unico limite) dell'opera del D. In effetti, anche in problemi di carattere testuale ed esegetico raramente egli prende una posizione netta, riferendo soltanto le ipotesi più accreditate

¹² Su questo secondo articolo della H. vd. la breve presentazione di P. Fedeli, «BSL» I 1971, p. 367.

¹³ Recensioni al vol. del Dahlmann sono apparse su più riviste filologiche: ricordiamo quelle di H. BARDON, «Latomus» XXXV 1976, pp. 426-427; di J. C. RICHARD, «REL» LV 1977, p. 498; di P. VENINI, «Athenaeum» LV 1977, pp. 489-490; di A. MARASTONI, «Aevum» LI 1977, pp. 188-189; di E. J. KENNEY, «CR» N.S. XXVIII 1978, p. 156; di M. von ALBRECHT, «Gnomon» LIII 1981, pp. 703-704.

¹⁴ I frammenti sono riportati secondo l'edizione del Morel (*Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium... iterum edidit W. M.*, Lipsiae 1927; rist. an. Stuttgartiae 1963), tranne il frg. 13, il più lungo e famoso, posposto al 14 per comodità di trattazione. Sarà opportuno ricordare, a questo punto, che, nel 1982, è apparsa la nuova edizione dei frammenti dei poeti latini minori (*Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium... post W. Morel. edidit C. Büchner*, Lipsiae 1982). Per i poeti oggetto del nostro esame, però, non si riscontrano grosse novità: su singoli casi avremo modo di soffermarci più avanti. Sul vol. del Büchner vd. l'interessante articolo di A. TRAINA, *Dal Morel al Büchner. In margine alla nuova edizione dei Fragmenta Poetarum Latinorum*, «RFIC» CXIII 1985, pp. 96-119, col quale concordo pienamente nelle conclusioni.

della critica precedente. Così, p. e., accade per il frg. 8 (pp. 46 ss.) *†theruat purpureis gemmavit pampinus uvis*, per il quale il D. espone le ragioni che lo inducono a leggere *thelva* di A. Mazzarino¹⁵.

Un aspetto interessante del libro è che non vengono mai tralasciate le ragioni di ordine linguistico che sono alla base delle citazioni dei grammatici antichi e che vengono puntualmente inquadrare anche nella problematica dell'epoca (si veda, al riguardo, la ricca documentazione sul frg. 4, pp. 25 ss.).

Per quanto concerne il testo, solo per il frg. 2 il D. offre una nuova proposta di lettura: *longoque per aspera clivo*, accettabile, ma solo come ipotesi alternativa a *longeque per aspera cliva* del Kiessling riportato anche dal Morel¹⁶ (*longeque pasperanio* codd.). Il commento sembra far convergere tutta la tradizione classica sui frammenti¹⁷, per illustrarne i vari aspetti, sempre però in modo che il lettore possa giungere a una propria conclusione: così, p. e., ancora per il frg. 4, *stabat apud sacras antistita numinis aras*, sono riportati i casi nei quali si incontra la clausola *numinis aras*, senza però che si voglia, per così dire, imporre al lettore la dipendenza di *numinis* da *aras*, anziché da *antistita*, ipotesi, questa, che il D. giudica del pari possibile dal punto di vista strutturale, se si considera l'ordine (a B b A) delle parole. Talora, tuttavia, l'eccesso di erudizione accumula paralleli più validi e stringenti ed altri più generici: così accade per il frg. 5, dove è veramente difficile discernere quanto serve specificamente ad illustrare il frammento di Severo da quanto è riportato solo per inquadrarlo in una tradizione letteraria globale, forse troppo vasta per un verso e mezzo. Del pari eccessivo l'accumulo di citazioni di finali di versi in *per herbas* o simili, che dovrebbero servire da paralleli per il finale di frg. 11, v. 1 (*stratique per herbam*), che si confondono con le clausole più aderenti a quello del verso di Severo. Felice, invece, l'inquadramento generale del frammento e l'esegesi della densa espressione «*hic meus est... dies*».

Interessanti anche i rilievi del Dahlmann sul frg. 14 (p. 72 ss.). Egli ritiene che non si debba, col Morel, supporre una lacuna tra le due parole *tragica* e *syrma*, ma che esse non debbano costituire necessariamente un finale di verso, e ipotizza una lunga dinanzi a

¹⁵ La VENINI, *rec. c.*, ricorda che A. DELLA CASA, *Il dubius sermo di Plinio*, Genova 1969, p. 100, aveva proposto di leggere *caerula*, sulla base di un confronto con Lucilio, proposta non conosciuta dal Dahlmann.

¹⁶ MOREL, *o.c.*, p. 119.

¹⁷ Così, a un di presso, la Venini nella citata recensione.

tragi-: (—) ∪ ∪ / — — / —, secondo uno schema di successione di sillabe uguale a quello di frgg. 6 e 13, v. 8¹⁸.

Largo spazio è dedicato, ovviamente, al frg. 13 (pp. 74-119): la ricerca è costituita da una prima sezione che suddivide il frammento nelle sue componenti strutturali, nei suoi blocchi di versi (pp. 78-80); segue l'usuale, anatomica analisi filologica con l'inquadramento delle singole espressioni nella tradizione poetica: e qui ha talora ragione il Kenney¹⁹ ad affermare che, nella infinita congerie di citazioni, alcune superflue soffocano quelle più essenziali e che, invece, sol perché non del tutto aderenti sul piano strettamente linguistico, altri possibili richiami sono tralasciati. Ma il commento resta un modello di indagine per la ricchezza di materiale elaborato e per l'interpretazione assai spesso felice di alcuni passi (si veda, p.e., quanto il D. scrive a proposito del v. 9 o dei vv. 13-15)²⁰. Lo studioso esamina poi il così detto 'sallitus-Fragment' (paragrafo XV, pp. 119-126), non riportato dal Morel e pervenutoci in due versioni diverse²¹ in citazioni lacunose e corrotte di Diomede e di Prisciano²². Il D. esamina le interpretazioni proposte e indica come possibili soluzioni quelle offerte dal Becker o dal Jeep²³. Quindi, una nota metrico-stilistica a conclusione del settore dedicato a Severo. Ma il libro non si ferma qui: per inquadrare l'autore che studia, il D. ha ritenuto necessario offrire al lettore un quadro più vasto della poesia minore d'età augustea e ha dedicato cinque appendici ad altrettanti poeti: Albinovano Pedone²⁴, Giulio Montano, Dorcazio, Arbronio Silo e Sesto Paconiano²⁵. L'indagine è condotta con lo stesso rigore

¹⁸ Il Büchner, *Fragmenta...*, cit., p. 151 stampa di seguito le due parole senza alcun commento, per cui sembra ritornare al Bachrens (*Fragmenta Poetarum Romanorum*, Lipsiae 1886, p. 354), nonostante i rilievi metrici che avevano indotto il MOREL, o.c., p. 119, ad indicare una lacuna.

¹⁹ KENNEY, *rec. c.*

²⁰ Cf. *supra*, n. 10.

²¹ Taluni pensano, infatti, a due distinti frammenti. Il BÜCHNER, *Fragmenta...*, cit., p. 152 li riporta come *dubia* coi numeri 15 e 15a: *distractos atque sallitos e ad quem salliti pumiliones afferebantur*.

²² Il Dahlmann (p. 126) non considera invece di Severo e quindi non commenta il frammento attribuitogli dal Naeke e citato dal Morel a p. 173 (Büchner, p. 203) al n. 11 dei *versus aevi Catulliani*.

²³ Il Kenney giudica infelice quest'ultima e rimprovera al Dahlmann di averla considerata una possibile soluzione. Ma il tono della recensione del Kenney è, invero, inutilmente aspro.

²⁴ Di questa sezione dedicata ad Albinovano Pedone tratteremo più avanti.

²⁵ Su gli autori citati, notizie in BARDON, o.c., e brevi note introduttive dello stesso Dahlmann. Meraviglia, peraltro, che il critico abbia scelto, per meglio inquadrare un autore epico, poeti che epici non sono, come Dorcazio, tralasciando invece Rabirio, s'intende i frammenti a lui sicuramente attribuibili per tradizione indiretta.

metodologico e la stessa penetrazione filologica che caratterizza tutto il volume, che — nonostante le inevitabili mende²⁶, sempre possibili in un lavoro di così vasta portata — resta un punto di riferimento essenziale per la ricerca sui poeti minori d'età augustea.

Nel 1976 abbiamo avuto modo²⁷ di trattare di Cornelio Severo in relazione alla *Pharsalia* di Lucano. Partendo dall'idea che gli epici minori, dei quali conosciamo solo frammenti, possono costituire il tramite tra l'epica virgiliana e quella del Cordovano, dopo una ricerca sul *Bellum Actiacum*²⁸, abbiamo preso in considerazione i frammenti di Albinovano Pedone e Cornelio Severo. Di quest'ultimo abbiamo esaminato i frgg. 2 e 6 Morel, per poi soffermarci su alcune espressioni del frg. 13, che appaiono riprese da Lucano; abbiamo cercato, inoltre, di individuare, al di là dell'appartenenza ad una comune tradizione, legami più stretti tra i due poeti minori e Lucano, dovuti ad una comune sensibilità linguistica, che si nutre di retorica già nei poeti della seconda generazione augustea.

Cronologicamente, l'ultimo contributo su Cornelio Severo è quello contenuto nel già citato lavoro d'assieme del Duret²⁹. Adeguandosi al tono generale della raccolta degli «ANRW», il D., in tono espositivo, traccia brevi profili degli autori, alla luce delle esperienze critiche più recenti, in una lingua che ha il pregio della chiarezza e della facile presa sul lettore. Il critico francese precisa, nell'Introduzione, che ha dato maggior risalto a quegli autori verso i quali la critica ha più mostrato interesse: in varie sezioni, egli tratta del circolo di Messalla, del *Panegyricus*, di Ligdamo, di Valgio Rufo, di Domizio Marso e dell'autore del *Maecenas*³⁰. Nel paragrafo dedicato alla generazione di Ovidio il Duret inserisce a ragione Rabirio, Albinovano Pedone e Cornelio Severo, citando altresì — in una breve premessa intitolata «L'epopea mitologica e l'epopea nazionale» — altri nomi di poeti, per noi quasi totalmente sconosciuti. Virgilio — afferma il D. — ha fatto scuola sia presso coloro che

²⁶ Si vedano, in proposito, le citate recensioni del Kenney e della Venini (per singoli casi) e del Bardon (sull'eccesso di paralleli che talora non possono avere valore di dimostrazione).

²⁷ A. COZZOLINO, *Due precedenti lucanei*, «Vichiana» N. S. V 1976, pp. 54-61. A Cornelio Severo son dedicate le pp. 58-61.

²⁸ A. COZZOLINO, *Il Bellum Actiacum e Lucano*, «C. Erc.» V 1975, pp. 81-86.

²⁹ Vd. n. 2. L'articolo è diviso in due sezioni (poesia: pp. 1448-1502, e prosa: pp. 1503-1548), precedute da una breve introduzione (p. 1448), e completato da un utile elenco degli autori antichi e moderni citati (pp. 1549-1560).

³⁰ Agli altri autori «minori» d'età augustea sono riservati singoli contributi dovuti ad altri studiosi, secondo il criterio — peraltro discutibile — della raccolta. Vd., in proposito, lo stesso Duret, p. 1448.

sulla sua scia hanno coltivato l'epopea di derivazione mitologica sia presso quelli che si son dedicati alla poesia celebrativa nazionale. Quindi, la trattazione specifica: di Rabirio il D. ricorda solo l'attribuzione proposta del *Bellum Actiacum*, alla quale sembra tuttavia non credere, pur non affermandolo esplicitamente; passando a Cornelio Severo, il D. si mostra favorevole ad accogliere l'ipotesi del Bardon sui titoli delle opere tramandatici, considerando però le *Res Romanae* come opera di largo respiro e di impegno pluriennale e per questo pubblicata in vari momenti della vita del poeta. Questo dato consentirebbe di interpretare meglio anche il giudizio di Quintiliano sull'evoluzione stilistica di Severo. Sul frg. 13 il D. si sofferma sia per sottolineare la simpatia evidente del poeta per Cicerone, sia per esaminare da vicino lo stile, nel quale l'uso di arcaismi non contrasta con la notevole presenza della retorica: ma sostenere che questa renda artificioso e freddo il 'pezzo' su Cicerone mi sembra affermazione alquanto azzardata³¹. Nel complesso, un quadro non eccessivamente approfondito, ma neppure superficiale della poesia di Severo, dal quale traspare abbastanza chiara l'immagine del poeta anche attraverso gli studi che ne hanno indagato, soprattutto in epoca recente, l'opera superstite.

2) Albinovano Pedone

Più numerosi sono gli studi dedicati ad Albinovano Pedone nell'ultimo trentennio. Molti di essi, però, sono limitati alla ricerca di una soluzione al problema di lettura che presenta il v. 19 del frammento di Albinovano (*atque alium †liberis† intactum quaerimus orbem*), che costituisce, com'è noto, un'autentica «croce» dei filologi³². Preferiamo, tuttavia, procedere, dapprima con gli studi di carattere generale, a cominciare, anche qui, dal Bardon³³: il critico transalpino accomuna Albinovano e Rabirio nella qualifica di «veri precursori di Lucano»: egli percorre poi il cammino poetico di Pedone (epigrammi, la *Teseide*, composta nel 14 d.C.), secondo le

³¹ Un certo squilibrio si nota anche nel giudizio espresso dal Duret sul libro del Dahlmann, al quale riconosce — da un lato — il merito di un'analisi dei frammenti ricca e minuziosa, dall'altro rimprovera di non offrire grandi mutamenti del testo e di non aver saputo delineare una precisa personalità letteraria di Severo. Ma — come si è del resto avuto già modo di notare — l'approfondimento linguistico, nel vol. del Dahlmann, contribuisce ad inquadrare felicemente l'opera nel contesto letterario. D'altronde, chiarire a fondo i caratteri di un poeta frammentario è impresa ardua e problematica e — a mio parere — non del tutto riuscita neppure al Duret.

³² A. TRAINA, o.c., p. 111, la definisce «la crux più celebre della letteratura latina».

³³ BARDON, o.c., pp. 69-73.

testimonianze che di lui ci sono pervenute. Quindi, il ricordo e la citazione dei ventitré versi, tramandatici da Seneca Padre, relativi alla navigazione di Germanico: il Bardon ne riporta il testo e ne offre una traduzione francese³⁴ e un commento piuttosto generico, rilevando la forza espressiva, insistente, violenta della descrizione pedoniana, nella quale si fondono elementi retorici e sentimenti. Il Bardon pensa che sia illusorio ricercare paralleli precisi con Tacito, in particolare con la descrizione della navigazione di Germanico di *Ann.* II 23-24, mentre rileva un'imitazione diretta di Curzio Rufo: le relazioni con Lucano, poi — egli aggiunge — sono di stile, non possono essere ristrette a confronti verbali. Il Bardon chiude la sua esposizione ricordando che O. Haube, sulla base dell'appellativo *sidereus*, col quale Ovidio definisce Pedone (*Pont.* IV 16,6), gli attribuisce³⁵ un *de rebus sidereis*, che giustamente egli ritiene piuttosto il prodotto della fantasia dello studioso tedesco.

Il contributo più notevole all'interpretazione del testo di Albinovano Pedone è costituito da un lungo articolo di V. TANDOI, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, «SIFC» XXXVI 1964, pp. 129-168 e XXXIX 1967, pp. 5-66³⁶, uno studio che travalica i limiti della semplice esegesi dei versi pedoniani per allargare la visuale a una dimensione storica che abbraccia molti avvenimenti dell'epoca nella quale furono composti. Il compianto studioso rileva — dopo alcune osservazioni di carattere generale sul vivo senso della natura che traspare dai versi superstiti — che soprattutto la lettura ha interessato gli esegeti di Pedone, più che l'inquadratura della sua poesia nel suo tempo, mentre egli rivolgerà questo tipo di approccio al frammento di Albinovano. Gli appare perciò necessario subito sgombrare il campo dalle questioni interpretative: Il T. ritiene parentetica tutta l'espressione da *notis* del v. 2 sino a tutto il v. 4; in questo lascia *†asperum*, non accettando *ad rerum* di Haupt, generalmente accolto dagli editori³⁷; una lunga

³⁴ Il Bardon legge, al v. 19, *flabris* di Haupt. Cf. *infra*.

³⁵ O. HAUBE, *Beitrag zur Kenntnis des Albinovanus Pedito*, Fraustadt 1880, pp. 9-11. *Beitrag zur Kenntnis des Albinovanus Pedito*, Fraustadt 1880, p. 23.

³⁶ Al termine dell'articolo (pp. 65-66) l'A. spiega i motivi che lo hanno costretto a sospendere la ricerca e segnala la bibliografia apparsa in proposito nel lasso di tempo intercorso tra le due parti del lavoro.

³⁷ L'ipotesi relativa ai vv. 2-4, per quanto complessa, si può — a mio parere — considerare una valida alternativa all'interpretazione tradizionale, che implica anch'essa difficoltà sintattiche (cf. anche *infra*, n. 46). Felicissima, invece, mi sembra la congettura di Haupt *ad rerum* al v. 4, confortata dal confronto con Verg. *Aen.* I 282 e — come sottolinea il Morel, p. 116 — probabilmente ripresa dal poeta stesso a v. 20: *in rerum finem*. Nella seconda parte del lavoro, forse superando la posizione precedente, il Tandoi legge anch'egli *ad rerum* (p. 56).

spiegazione è dedicata ai vv. 5-8, in particolare al valore di *consurgere*, riferito all'Oceano (v. 7). Il T. ricorda, al proposito, che molti interpreti, tra i quali lo stesso Bardon, hanno parlato, per i versi di Pedone, di «descrizione di tempesta». Ma non è così: il mare non è in tempesta, anzi le acque sono *pigrae* (v. 5), secondo una credenza comune degli antichi sull'Oceano: il verbo va allora spiegato «venir di sotto, raccogliendosi». Per gli antichi, inoltre, l'Oceano poteva sollevarsi anche in calma di vento, e questo particolare accresce il terrore dei marinai protagonisti della scena, impauriti anche dalla presenza, vera o soltanto immaginata, di terribili mostri marini. A questo proposito, il poeta sembra voler sottilmente porre sullo stesso piano la realtà (*vident*, v. 2) e la fantasia (*credunt*, v. 10) dei soldati. Il T. spiega qui che, sin da dopo le campagne galliche di Cesare, i racconti fantasiosi dei reduci avevano contribuito a suscitare varie credenze sui mostri marini dell'Oceano e che le apparizioni erano interpretate in chiave moralistica, come monito a non oltrepassare i limiti del mondo conosciuto. Al v. 8 il critico interpreta — a mio modo di vedere giustamente — *sidere* infinito, per poi passare all'esegesi dei vv. 16 ss., quelli che maggiormente hanno offerto spunto alla critica, per cui non riterrei inopportuno riportarne il testo, anche in considerazione del fatto che più volte — nel seguito della nostra rassegna — avremo modo di ritornare su di essi e sulle varie ipotesi formulate dagli studiosi:

Quo ferimur? fugit ipse dies orbemque relictum
ultima perpetuis claudit natura tenebris.

Anne alio positas ultra sub cardine gentes
atque alium *†liberis†* intactum quaerimus orbem?

19

È un marinaio che parla, ed espone i timori che egli e i suoi compagni sentono di fronte alla natura sconosciuta e ribelle: al v. 19 i codici tramandano *liberis* (A B), *ametrico*, e *libris* (V D), forse già congettura per sanare il testo. Molteplici sono le ipotesi addensatesi sul verso³⁸: il T. ritiene che, inquadrando il passo nella retorica giulio-claudia delle conquiste, e considerando ironiche le parole del marinaio, si possa pensare che *intactum* sia da riferire a paesi non ancora toccati dal dominio romano, insomma terre da conquistare. E perciò propone *bellis*, o, in alternativa, *dominis*. Ora, se è vero che *quaerere* può avere, nel contesto, il valore di *πρᾶν* e che

³⁸ Si possono leggere ora in un diligentissimo elenco nell'articolo di E. PIANEZZOLA, *Au-delà des frontières du monde: un topos rhétorique pour un rétablissement du texte d'Albinovanus Pedo* (p. 116 Morel = 148 Büchner, v. 19), «REL» 1984, pp. 192-205 (l'elenco è alle pp. 194-196).

significa «cercare a scopo di conquista», mi sembra assai improbabile che *intactum* debba necessariamente esser legato a un termine che richiami il desiderio di nuovi domini da parte dei Romani. Non mi pare opportuno, soprattutto, sulla bocca di un marinaio che *obstructa... effundit pectora* (v. 15), un accenno ironico: la scena è dominata dalla paura, dal senso del soprannaturale, dal mistero del luogo: e fuor di ironia *bellis* (o *dominis*) *intactum* non ha senso. Mi sembra piuttosto che il soldato abbia voluto qui sottolineare la distanza spaziale dell'*alium... orbem* con un termine che lo chiarisse, lo definisse, ribadendo che mai uomini avevano toccato zone tanto lontane e così vicine alle dimore degli dei³⁹, adeguandosi al tono drammatico che già appare nel *positas ultra sub cardine gentes*: questo doveva essere il valore della parola che si nasconde sotto *liberis*; senza azzardare ipotesi, lascerei ancora la *crux*, ritenendo col Baehrens⁴⁰, nonostante i 100 anni trascorsi e i tanti tentativi degli studiosi, che «verum nondum repertum».

Ma l'analisi del T. è felicissima nella definizione dell'intero discorso del marinaio: una *dissuasio* retorica dal compiere imprese tanto rischiose da apparire quasi sacrileghe. Lo studioso inquadra con esatti riferimenti il brano di Pedone nella tradizione letteraria, citando (ed esaminando a lungo e con cura) da un lato Orazio, *Odi* I 3, dall'altro notando il persistere e l'ampliarsi del motivo in Seneca (*Medea, Naturales quaestiones*). Ma, per sottolineare il tono prettamente retorico della 'tirata' del marinaio di Pedone, il T. riporta soprattutto Ov. *Met.* II 53 ss. (l'episodio di Fetonte), che dimostra come i due poeti attingano «ad un repertorio di regole valide sia che l'*audacia* consista nel folle volo di Fetonte, sia nella navigazione atlantica» (p. 168). Nella seconda parte del lavoro, il T. amplia ancor più i confini della ricerca: egli tenta di ricostruire la trama del poemetto di Pedone al quale apparterebbe il frammento e di delinearne lo svolgimento, utilizzando il testo di Tacito, *Ann.* II 23 ss. come punto di riferimento, per così dire, a rovescio. Lo studioso ritiene che l'opera di Albinovano appartenesse al genere celebrativo di conquiste in terre straniere e che fosse composto di una *adhortatio*, del brano superstite e poi dalla descrizione della tempesta e del naufragio e che si concludesse, positivamente, con la ripresa della navigazione da parte di Germanico o persino con la sottomissione

³⁹ Giustamente il TRAINA, o.c., p. 111 sottolinea la voluta insistenza sulla «antitesi tra dei e uomini».

⁴⁰ A. BAEHRENS, *Fragmenta...*, cit., p. 351 s.

dei Germani. Il T. ritiene che l'autore si possa identificare con il Pedone di Tac. *Ann.* I 60, 2, e colloca la composizione dell'opera nel 17-18 d.C. (comunque prima del 19).

Altri elementi allargano ancor più lo studio del T.: le fonti di Tacito vicine alla retorica declamatoria, i rapporti con la tarda alessandrografia (il T. ricorda, pp. 35-36, il clima di *imitatio Alexandri* nel quale vissero Germanico ed il suo *entourage*), con i *Bella Germanica* di Plinio, con il *Bellum Germanicum* di Aufidio Basso. E ancora il T. ricorda che a caratterizzare Germanico come novello Alessandro bastava l'accenno di Pedone ad *alium... orbem*, ché la ricerca di *alii orbem* da conquistare era divenuta per i Romani un'esigenza centrale col progressivo allargarsi dell'Impero, anche se, una volta che il problema delle conquiste diveniva una missione di patriottismo, «era facile... irretire gli *audaces* nell'eterno dubbio etico, quello della liceità di andare *per non concessas... tenebras / ad rerum metas*» (pp. 55-56). Ritornando a Germanico, il T. pensa che le parole dei vv. 18 ss. di Pedone potessero suscitare nei lettori il pensiero di una conquista più ampia, in particolare della Britannia.

Come si vede, uno studio di amplissimo respiro (e non vanno sottovalutati alcuni felicissimi spunti di ricerca sui rapporti tra il potere e gli studi geografici, ai quali l'A. dedica l'ultima parte del lavoro), che vale non solo ad inserire Pedone nella «retorica giulio-claudia delle conquiste», ma che dispiega tutto un orizzonte di possibili inquadramenti storici e letterari nel periodo tra Augusto e Nerone.

Nel 1973 appare un breve contributo di H.W. BENARIO, *The Text of Albinovanus Pedo*, «*Latomus*» XXXII 1973, pp. 166-169: in particolare egli si sofferma sui vv. 1-2, accettando lo 'scambio' tra *iamque vident* e *iam pridem* all'inizio dei due versi, già proposto dal Gertz⁴¹; quindi sull'esegesi complessiva dei primi quattro versi, ritenendo *ire* del v. 3 infinito epesegetico, non storico; su v. 8, ove intende *sidere limo* come sostantivo + aggettivo e traduce «with baneful star, with ill-omened star» (ma le osservazioni di Tandoi, che vede — s'è detto — in *sidere* un infinito, mi sembrano offrire una soddisfacente interpretazione)⁴². Quindi, il B., al v. 15, difende la lettura *obstructa in ...pectora* (Bursian) contro *obstructo...pectore* (*obstructum* A B V, *obstructo* D, *pectore* codd.). Rinviando l'analisi del B. sul v. 19 alla rassegna specifica sulle interpretazioni di tale

verso, ricordiamo solo che l'A. chiude il suo breve lavoro con una riflessione sui rapporti con Tacito, peraltro piuttosto generica, affermando che non è assolutamente improbabile che lo storico trovasse a sé congeniale il *poeticus decor* di Albinovano.

Si è accennato che nel volume del Dahlmann su Cornelio Severo⁴³ la I Appendice, pp. 128-137, è dedicata all'esame del frammento di Albinovano. Il metodo dello studioso tedesco (sia pure con minore penetrazione) resta quello sopra descritto, di minuta analisi dei versi: qui, in più, ci sono alcune osservazioni critico-testuali che meritano attenzione: il D. accetta, anch'egli, lo scambio tra le parole iniziali dei versi 1 e 2; difende, al v. 15, *obstructo ...pectore* con una interessante serie di paralleli virgiliani; accoglie *bellis* di Tandoi al v. 19. Quindi, secondo il suo metodo, il D. individua molteplici riferimenti di Albinovano a Virgilio: ed anche qui il rischio, come per Cornelio Severo, è che spesso si mescolino paralleli più validi e citazioni più generiche, anche se qui, alla fine, il testo dei ventitré versi è stampato con i richiami a Virgilio o in corsivo (quelli più puntuali) o sottolineati (quelli meno stringenti).

Segue cronologicamente il mio citato lavoro sui precedenti lucanei⁴⁴: nelle pp. 55-58 sono segnalati alcuni passi del Cordovano, che — a mio parere — possono considerarsi derivati da imitazione di Albinovano, in particolare da quei vv. 16-17, nei quali Pedone sembra quasi ripetere se stesso (vv. 1-2).

Nel II volume dell'edizione critica degli *Annali* di Tacito curata da F. R. D. GOODYEAR⁴⁵, nel commento a II 23-24, pp. 243-245, l'A. afferma che i legami tra il poeta e lo storico appaiono, ad onta delle affermazioni dal Tandoi, più suggeribili che verificabili, in quanto legati ad eventi che non sono descritti da Albinovano, ma che è solo ammissibile pensare che costituissero una parte precedente o seguente del suo poemetto. È invece possibile che Tacito conoscesse l'opera di Pedone e che ne abbia utilizzato alcune espressioni sul piano letterario: un influsso, dunque, limitato e indiretto. Il G., inoltre, nell'Appendice 2 del suo libro (pp. 456-457), riporta il testo critico del frammento: ricordiamo la proposta di lettura, al v. 2, *seque vident*, che presuppone che *iam* tradito sia nato per influsso di quello di v. 1, e che tende a risolvere, in certo modo, il problema della mancanza di soggetto, che il Baehrens

⁴¹ Ap. H. J. MÜLLER, *L. Ann. Sen. orat. et rhet. sent...* Wien 1887 (= Hildesheim 1963), pp. XXXVIII e 529; cf. anche R. G. KENT, *On Albinovanus Pedo vv. 1-7 apud Sen.* *Ann.* VIII 1903, pp. 311-312.

⁴² Cf. n. 24.

⁴³ Vd. n. 27.

⁴⁵ F. R. D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, Books 1-6, ed. ...by F. R. D. G., Cambridge 1981.

invece pensava di inserire sempre al v. 2, ma dopo *noti (noti se)*⁴⁶.

E veniamo al lavoro di sintesi del Duret⁴⁷, che dedica specificamente ad Albinovano le pp. 1496-1501 della sua trattazione. Egli ripercorre, sulla scia del Bardon⁴⁸, le fasi essenziali della produzione poetica di Pedone. Quanto ai ventitré versi superstiti, il Duret ritiene che essi provengano da una più larga epopea nazionale, ma anche che il poeta si fosse provato in descrizioni di mondi misteriosi e vietati agli uomini già nella *Teseide*. Quindi, il critico transalpino esamina i rapporti con altri autori, ritenendo ormai sicuri e definiti quelli con Lucano, meno certi quelli con Curzio Rufo, rilevando che alcuni tratti comuni possono derivare da consonanza tematica. Le relazioni con Tacito appaiono al Duret del tutto chiarite dal lavoro del Tandoi, del quale ripete le affermazioni più notevoli. Il Duret non accetta però la correzione del Tandoi *bellis* al v. 19, conservando *libris*, che ritiene del tutto pertinente ad una «descrizione di audacia»: l'espressione (tradotta, p. 1501, «cet autre monde dont aucun libre ne s'est emparé») costituirebbe il massimo dell'enfasi, il segno di una troppo ardita retorica, di un'estetica fondata su *ingenium* e *ars*, che si manifesta nella centralità della figura del marinaio (accentuata soggettività), nel senso di angoscia che domina la prima parte del frammento, nella ricerca del meraviglioso non più nella mitologia, ma nella natura. Il Duret conclude che Severo e Albinovano rappresentano già il segno di un vistoso allontanamento dai canoni del classicismo augusteo⁴⁹.

Una citazione a parte meritano i contributi relativi al problema del v. 19; si è detto della proposta del Tandoi, che, inserita in un discorso globale, non poteva essere astratta dal contesto, così come si è accennato or ora alla soluzione del Duret, di conservare *libris*,

⁴⁶ Ho già avuto modo di sottolineare (*Due precedenti...*, cit., p. 56, n. 9) che la proposta del Baehrens, oltre a superare le difficoltà sintattiche del testo, ha il merito di dilatare la prolessi (*noti se...orbis* in luogo di *notis...finibus*). Aggiungerei ora che *noti* dinanzi a cesura pentemimera potrebbe più facilmente concordare con *orbis* in fin di verso (struttura analoga a quella dei vv. 3, 13, 14, 15, 17, 18). Ma sia la proposta del Baehrens che quella del Goodyear rischiano, tuttavia, di essere soltanto seducenti quanto pericolose normalizzazioni del testo.

⁴⁷ DURET, o.c.; vd. n. 2.

⁴⁸ Cf. qui, all'inizio della sezione dedicata a Pedone.

⁴⁹ Nella «Conclusione» del lavoro (pp. 1502-1503), il D. afferma che è inammissibile un definizione di «classicismo», se si pensa che i «grandi» dell'età augustea hanno basato le loro opere su novità stilistiche e letterarie: solo la loro maturità e il loro genio hanno consentito di raggiungere quelle qualità di grande semplicità, di armonia, di universalità che le hanno rese «classiche». Ma — continua il D. in modo per certi versi paradossale — queste sono eccezioni: il classicismo si potrebbe definire il privilegio dei più grandi; non esiste perciò una classicità augustea, come dimostra il disgregarsi dei suoi elementi.

già difeso da molti studiosi. Nel periodo da noi esaminato, conserva, p. e., *libris* S. TIMPANARO JR., *Un verso di Pedone Albinovano interpretato da Jean Le Clerc*, «BPEC» N. S. VII 1959, pp. 93-95⁵⁰; egli respinge le congetture proposte in varie epoche dagli studiosi, ricorda la proposta comunicatagli privatamente da Scevola Mariotti *vivis* (che gli appare tuttavia paleograficamente lontana da *libris*) e sostiene che *libris*, appunto, può essere difeso con la vecchia interpretazione del Le Clerc «*alium orbem, de quo litterarum monumentis nihil proditum est*», un mondo cioè, spiega il Timpanaro, «di cui non c'è menzione nei libri». L'espressione costituirebbe una *iunctura* insolita, enfaticamente oscura, che, nella fantasia del poeta, «doveva essere qualcosa di più che *nominibus intactum*, un mondo più ignoto dell'Atlantide o dell'ultima Tule, delle quali almeno avevano scritto poeti e filosofi»⁵¹. È in certo modo quanto ha poi ribadito il Duret, come abbiamo visto più sopra.

Già A. ROSTAGNI⁵² aveva, anch'egli, difeso *libris*, ma intendendolo «carte geografiche» e aveva tradotto così tutto il passo: «O forse cerchiamo genti poste più in là, sotto altro cardine, e un diverso orbe mai descritto sulle carte?». L. ALFONSI, *Ancora sul frammento epico di Pedone*, «Aevum» XXXIX 1965, pp. 129-130⁵³, partendo da questa interpretazione, rileva la difficoltà di accettare *intactum* + dativo di agente o strumentale e propone la lieve correzione *in libris*, di facile spiegazione paleografica, e che renderebbe accettabile tutto il passo sul piano linguistico. Ma — prosegue l'A. — questo se proprio si voglia conservare il testo trådito, giacché «rimane che... l'espressione sia piuttosto brutta». A voler percorrere, invece, il sentiero della congettura, l'A. suggerisce *lembis*, termine di ascendenza virgiliana (cf. *Geo.* I 201), che si potrebbe spiegare, con

⁵⁰ Il Timpanaro ritorna sul passo di Pedone in *Problemi critico-testuali e linguistici nell'Antologia Latina*, II, «Maia» XV 1963, pp. 386-394, ora in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 594-609; a Pedone sono dedicate osservazioni alle pp. 607-608: il T. ribadisce la sua preferenza per *libris* e respinge anche (n. 22) le congetture *bellis* e *dominis* del Tandoi, apparse nel frattempo, giudicandole magari anche acute e adatte al contesto, ma troppo lontane — anch'esse — dalle lezioni trådite.

⁵¹ Da segnalare, nell'articolo del Timpanaro, anche i contributi di Scevola Mariotti sui primi versi del frammento, che egli riferisce alla nota 1: v. 2 *iam quidem* (con la dubbiosa proposta *iamque putant*); *noti se*, corroborato da Phars. IV 145; vv. 4-5 *mundi: / nunc*; vv. 7-8 *premsis (accumulat fragor ipse metus); iam (iam = nunc)*. Il Timpanaro ritiene anche possibile, al v. 16, *ruit di V² (ruit...dies)*, sulla base di *rugit A B D V¹*, che ritiene dovuto ad iper-correzione, di fronte alla congettura generalmente accettata del Gronovius *fugit*.

⁵² A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, vol. II, Torino 1952, pp. 334 ss.

⁵³ L'A. ricorda di aver difeso in un precedente articolo (L. ALFONSI, *Sul frammento epico di Pedone*, «A. & R.», S. III, XI 1943, pp. 33-34) *liberis*, che ben si adatterebbe al contesto, ma che è insostenibile perché ametrico.

Nonio, *navicula brevis piscatoria* e che ben si adatterebbe in bocca ad un marinaio: «forse che cerchiamo un nuovo mondo non toccato dalle navi?».

Sia il Timpanaro che l'Alfonsi respingono la congettura che più di ogni altra ha avuto fortuna, *flabris*, di M. Haupt⁵⁴, non così il Benario⁵⁵, il quale ritiene improbabile, al contrario, *libris*: il contesto, egli afferma, è naturalistico, ed è perciò logico inserirvi un elemento naturalistico, appunto *flabris*, che sarebbe facilmente spiegabile anche sul piano paleografico e richiamerebbe la condizione della mancanza di vento di cui già si parla al v. 9, caratteristica di questo mondo sconosciuto⁵⁶.

Per altra via cerca una soluzione del problema M. PULBROOK, *Eleven Emendations in Latin poets*, «Hermathena» CXX 1976, pp. 30-49 (pp. 47-48 per Albinovano). Esaminando il brano nel suo complesso, lo studioso rileva che il poeta sottolinea il fatto che mai gli uomini hanno toccato l'*alium ... orbem*, e che esso è perciò riservato alle dimore degli dei (*quietas...sedes*), le quali non debbono essere disturbate (*violamus, turbamus*) dagli uomini. Ora, se queste non sono mai state toccate dagli uomini, esse sono «intatte dai loro vizi», per cui propone *vitiis intactum*, spiegando la possibile corruzione con la penetrazione nel testo di una glossa marginale a *vitiis* del tipo *liber vitiis*, poi «telescoped» in *liberis* e quindi, per motivi metrici, mutata in *libris*.

C'è, senza dubbio, nel passo in esame, una voluta insistenza sull'«antitesi... tra dèi ed uomini»⁵⁷. Anche K. BÜCHNER, *Genitis*, in AA.VV., *Der Reiz der Wörter. Eine Antologie*, Stuttgart 1978, pp. 25-30, si sofferma su questa caratteristica e sottolinea altresì l'atmosfera di sacralità del luogo, la sua caratterizzazione come *aliena...aequora*. In un contesto di tal genere *flabris* di Haupt appare del tutto fuori luogo: è necessario trovare una parola che si accordi alla definizione di *mortales... oculos* di v. 20. Tale parola — per il Büchner — è *genitis* che — a suo dire — si inserisce bene nel verso e offre al lettore il valore semantico desiderato. Lo studioso basa la

⁵⁴ M. HAUPT, *Opuscula* III 2, Leipzig 1876, p. 414.

⁵⁵ BENARIO, *The Text...*, cit., p. 168.

⁵⁶ Sono le stesse argomentazioni dello Haupt, alle quali si potrebbe ribattere con TIMPANARO, o.c., p. 94, che la «mancanza di vento è una situazione contingente, non una caratteristica stabile di quella zona». Singolare l'affermazione del Benario che *aligeris*, proposto dal Morel in apparato, è debole, perché non si vede la necessità di introdurre «uccelli» («birds»). Ma il Morel aveva scritto (o.c., p. 116) «*aligeris* propono ventos intellegens, qui alites nonnumquam vocantur».

⁵⁷ TIMPANARO, o.c., p. 111. Vd. già a p. 39.

sua congettura su un possibile confronto con Plin., *N.b.* VII 190 e ritiene che il participio abbia valore sostantivato (= *homines, mortales*). Quanto all'origine della corruzione, egli pensa che *genitis* sia stato spiegato con *liberis* da uno scriba che non ne aveva capito il significato particolare e lo aveva inteso nel valore usuale di *natis*⁵⁸.

Una strada nuova, completamente diversa è quella intrapresa da E. PIANEZZOLA⁵⁹: egli — come si è già accennato — riporta tutti i tentativi operati dalla critica per sanare il passo (considera anche *libris* congettura per normalizzare l'ametrico *liberis*) e ritiene che tutti non si possano, per vari motivi, accettare⁶⁰. Tutti però — egli rileva — hanno in comune la scelta di una parola che specifichi *intactum*. Al contrario, egli parte dall'ipotesi di lavoro che *intactum* sia un aggettivo participiale usato «assolutamente», rifacendosi da un lato all'interpretazione complessiva del Tandoi, dall'altro fondandosi, per l'aspetto linguistico, su tre passi di Lucrezio, Virgilio e Properzio⁶¹, nei quali si ritrova quest'uso. Ma ora — prosegue il Pianezzola — anche accettando che *alium... intactum orbem* sia un'espressione a sé stante, quale funzione avrà la parola che si nasconde sotto *liberis*? Lo studioso pensa, innanzitutto, che si tratti di corruzione meccanica, come gli suggerisce l'esame globale della tradizione manoscritta di Seneca Padre: in particolare, frequente appare lo scambio *u / li*, per cui si può supporre che la prima sillaba di *liberis* derivi da una *u* mal copiata. Se poi, allargando la ricerca, si esaminano testi (a partire da quello stesso di Seneca Padre) nei quali vi è relazione con la topica dell'«oltrepassare i confini del mondo», si nota l'elevatissima ricorrenza di termini appartenenti alla sfera di *ultra*. Un passo, in particolare, di Seneca, *Nat. quaest.* V 18, 10 contiene sia *ultra*, sia *ulterior* (o *ulteriora* Gercke), sia *ultimum*, termini che appaiono spesso abbinati in altri autori, quali Ovidio e di nuovo Seneca nell'*Hercules Oetaeus*. Ora, se si rilegge il contesto di Pedone, si incontrano *ultima* (v. 17) e *ultra* (v. 18). La tessera mancante potrà essere allora *ulterius*, mal letto e divenuto *liberis* (oltre lo scambio *u / li* bisogna ammettere *li* confuso con *b* e la facile confusione finale *erius / eris*). Quanto all'allungamento in arsi dinanzi a cesura che comporta l'inserzione

⁵⁸ Il Büchner stamperà *genitis*, nel testo, anche nell'edizione dei frammenti dei poeti minori (*Fragmenta ... cit.*, p. 148).

⁵⁹ PIANEZZOLA, o.c. già a n. 38.

⁶⁰ Particolarmente interessanti i rilievi su *genitis* di Büchner a pp. 198-199.

⁶¹ Oltre quelli già citati dal TANDOI, o.c., pp. 148-149, nei quali *intactus* è usato assolutamente, ma in presenza di sostantivi indicanti popoli o regioni.

di *ulterius* nel testo, il P. ritiene che il fenomeno potrebbe essere ampiamente giustificato dalla sua frequenza in Ennio, Virgilio, Ovidio. Brevi considerazioni sulla struttura complessiva dei vv. 18-19 concludono il lavoro.

Prima di passare al *Bellum Actiacum*, per dovere di completezza, citiamo, infine, l'edizione di Seneca Padre a cura di Winterbottom⁶², che si limita a stampare 'scambiati' gli inizi dei versi 1 e 2 e ad accogliere *obstructa in... pectora* al v. 15 e *flabris* al v. 19⁶³.

3) Il *Bellum Actiacum*

Gli studi sul *carmen* che si legge nel *p.herc.* 817 riguardante alcune fasi della guerra tra Antonio e Ottaviano si incentrano su due problemi essenziali: la cronologia e l'attribuzione da una parte e la *constitutio textus*⁶⁴ dall'altra. Più volte gli studiosi hanno tentato di datare l'opera venuta alla luce dagli scavi ercolanesi e di dare un nome al suo autore e — com'è noto — il nome che più spesso ritorna è quello di Rabirio, ricordato da Ovidio in *Pont.* IV 16, 5 (*magni Rabirius oris*) e lodato da Velleio Patercolo, da Quintiliano e da Seneca: quest'ultimo ne cita (*Ben.* VI 3, 1) un verso: *hoc habeo quodcumque dedi*, pronunciato da Antonio prima di morire: dunque, autore epico che aveva trattato di avvenimenti storici, proprio, anzi, della lotta tra Antonio e Ottaviano. Ma — afferma H. Bardon⁶⁵ — attribuire per questo il *carmen* ercolanese al poeta della cerchia ovidiana non è possibile, giacché esso appare troppo breve, rispetto all'ampio respiro che la tradizione attribuisce all'opera di Rabirio. Il critico transalpino sostiene altresì che i paralleli con il l. VIII dell'*Eneide* e con Properzio, che il Rostagni prima e l'Alfonsi poi⁶⁶ hanno stabilito con i versi del papiro non dimostrano l'antiorità del *carmen*, anzi sono reversibili. A detta del Bardon, l'opera superstita potrebbe ascriversi, per la forza espressiva che promana dai suoi versi, all'età di Nerone, come dimostrano i confronti con

⁶² W. M. WINTERBOTTOM, *The Elder Seneca. Declamations* («Loeb»), Cambridge Mass. - London 1974.

⁶³ Inoltre, virgola prima di *Oceanum* al v. 6 (così anche il BÜCHNER, *Fragmenta* ..., cit., p. 147) e fra parentesi, al v. 8, l'espressione *accumulat fragor ipse metus*.

⁶⁴ Per una bibliografia completa degli studi sul *Bellum Actiacum* vd. ora *Catalogo dei papiri ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE, Napoli 1979, pp. 186-189.

⁶⁵ BARDON, o.c., pp. 73-74 e 137.

⁶⁶ A. ROSTAGNI, *Arte poetica di Orazio*, Introd. e comm. di A. R., Torino 1930, pp. XXX-XXXII. I. ALFONSI, *Nota a Rabirio. «Aegyptus»* XXIV 1944, pp. 196-201.

Lucano a livello non solo verbale, ma — per così dire — di ispirazione complessiva. E ancora il B. ritiene che l'autore del *Bellum Actiacum* abbia tentato — come Lucano con l'epica — di rinnovare l'epillio, mettendo a profitto la lezione della retorica del I sec. d.C.

All'attribuzione a Rabirio ritorna il più recente editore dei frammenti ercolanesi: C. RABIRIUS, *Bellum Actiacum e papyro herculanensi* 817, edidit I. GARUTI, Bologna 1958⁶⁷. Nella *Praefatio*, il G. (pp. XV — XXXVIII) ripercorre la storia del *p.herc.* 817, dei suoi apografi O (Oxonienese) e N (Neapolitanum; n per i frammenti minori), soffermandosi poi sullo stato attuale dei frammenti (in tutto 26, dei quali uno *quod e testimoniis tantum exstat*) e delle *columnae* (delle quali l'VIII fu donata a Napoleone nel 1809). Il contenuto del *carmen* è — ribadisce il G. — la guerra tra Antonio ed Ottaviano, come appare chiaramente dal contenuto delle colonne; anzi, il G. cerca di inserire nella trama anche i frammenti minori, almeno quelli che possono essere in qualche modo interpretati. Quindi egli viene alla questione dell'autore e, dopo aver ricordato le posizioni espresse dai critici precedenti, si sofferma in particolare sul ritrovamento, da parte del Sabbadini, in un catalogo di libri appartenuto all'umanista Decembrio, della citazione di un poemetto attribuito a Virgilio, *De bello nautico* di Ottaviano con Antonio e Cleopatra, del quale è ricordato l'incipit: *Armatum cane, Musa, ducem belloque cruentam / Aegyptum*: questa notizia, e il fatto che i nomi di Virgilio e di Rabirio sono citati insieme da Velleio può suggerire — secondo il G. — l'esistenza di un *carmen* su questo argomento, opera di Rabirio ed erroneamente attribuito a Virgilio, come tante altre opere.

⁶⁷ Il libro fu accolto, in genere, con favore: si vedano le recensioni dello stesso BARDON «REL» XXXVIII 1960, p. 359 ss. (rimprovera soltanto al Garuti un eccessivo tecnicismo e la carenza di più vasti orizzonti letterari, ma ne apprezza la misura nel costituire il testo; non condivide — com'è ovvio — l'attribuzione a Rabirio); di A. TRAVERSA, «Paideia» XIV 1959, p. 263 ss. (che riconosce una miglior comprensione soprattutto dei frammenti dopo l'edizione di Garuti, rilevando però che l'uso di disegni per riprodurre gli stessi poteva utilmente essere sostituito dall'impiego di fotografie); di A. GHISELLI, «Convivium» XXVII 1959, p. 748 ss. (interviene sul testo in alcuni punti, concorda con l'attribuzione a Rabirio); di R. CANTARELLA, «Aegyptus» XL 1960, p. 330 (presenta brevemente, e favorevolmente, il volume e ricorda che il Garuti offre nuove prove per l'attribuzione a Rabirio). Aspra, invece, e — direi — esageratamente violenta la recensione di E. J. KENNEY, «CR» N. S. X 1960, pp. 138-139, che individua tutti i possibili «errori» del Garuti: nel latino dell'Introduzione, nel commento, nell'attribuzione a Rabirio, nel merito dell'edizione critica; questa gli appare di difficile lettura, infarcita di eccessivi, inutili, spesso errati confronti, priva dei frammenti del testo di Rabirio editi dal Morel, e questo senza alcuna spiegazione, laddove accoglie come sicuri di Rabirio il *fragmentum Decembrianum* e le parole tramandateci da Seneca (= frg. 2 Morel). Il commento, infine, è, per il Kenney, «far from satisfactory».

della letteratura latina. A questa considerazione, e ai rilievi già proposti dal Rostagni e dall'Alfonsi, il G. aggiunge la citazione di alcuni paralleli con passi di Seneca, nei quali si può supporre una reminiscenza del *carmen* ercolanese. Se — continua il G. — non vi sono altri nomi, in età augustea, ai quali si possa attribuire la paternità del *carmen*, allora non resta che affermare che Rabirio ne è l'autore.

Sull'argomento del poema, il G. ritiene, sempre sulla base del *Decembrianum fragmentum*, che l'opera fosse divisa in due parti, sulla vittoria di Azio e sulla presa di Alessandria e che quanto a noi oggi resta appartenga agli ultimi libri dell'opera; ne rimarrebbero, per la conclusione, due o tre, relativi alla vittoria definitiva di Ottaviano. Il G. riferisce, infine, sui criteri editoriali: i frammenti minori sono riportati con disegni, senza apparato, mentre le *columnae* sono edite diplomaticamente e fornite di un apparato contenente le varianti di O e di N nonché le letture adottate dal Ferrara (Fe), l'ultimo editore precedente al Garuti⁶⁸. Ed è indubbio che questa discrepanza nuoccia all'uniformità del volume, giacché da un lato le trascrizioni possono ingannare, dall'altro la riproduzione di lettere, nelle colonne, non sempre può offrire il quadro esatto delle condizioni di lettura del papiro⁶⁹. Quanto al testo critico (contenuto nella seconda parte del volume e corredato dalle proposte di lettura e di interpretazione, nonché da un ricco commento), merito notevolissimo del G. è stato quello di non lasciarsi prendere la mano da congetture che un testo nelle condizioni di quello di *p. herc.* 817 può indubbiamente stimolare: la misura è osservata quasi sempre, e le proposte di altri studiosi che vengono accolte sono di volta in volta discusse e sostenute con una fitta serie di paralleli, soprattutto con Virgilio ed Ovidio, che costituiscono, peraltro, il supporto costante dell'esegesi del testo: è chiaro che su singoli casi, sia di integrazione che di interpretazione, si può non concordare, ma va sottolineato che il volume del G. — che è completato da un indice dei luoghi e da uno grammaticale — costituisce un punto di riferimento essenziale per le ricerche successive, oltre ad aver avuto il merito di

⁶⁸ I. FERRARA, *Poematis latini reliquias ex volumine herculanensi evulgatas* denuo recognovit, nova fragmenta edidit I. F., Papiæ 1908.

⁶⁹ Vd. la citata recensione del Traversa, col quale concordo anche nel ritenere inutile l'ediz. diplomatica dei frgg. 27 e 28 e nella cautela alla quale sarebbe stato bene ispirarsi nel pubblicarli come frammenti certi (p. 87).

ridestare l'interesse per un'opera che dal 1908 era parsa quasi cadere in oblio⁷⁰.

Nello stesso anno dell'edizione del Garuti appare il volume di L. HERRMANN, *Le second Lucilius*, coll. Latomus, vol. XXXIV, Bruxelles 1958; riprendendo una sua vecchia teoria⁷¹, lo studioso belga attribuisce una serie di poemetti anonimi latini (*Ciris*, *Aetna*, Panegirico di Messalla, ed anche *Octavia* ed altro) a Lucilio junior, il corrispondente di Seneca. In questa sua «forsennata fatica» di attribuzione⁷², qui egli dà a Lucilio anche la paternità del *carmen* ercolanese, che intitola *Cleopatra*. A dire il vero, l'H. si limita a stabilire paralleli tra versi di Seneca e il *carmen*, anzi, l'attribuzione a Lucilio si fonda su confronti tra passi del poemetto e di altre opere attribuite solo da lui a Lucilio, quali l'*Aetna* o la *Ciris*. E lo studioso giunge a pensare (p. 33) che il papiro sia un autografo di Lucilio. Nel volume però non sono contenute solo queste discutibili affermazioni: la seconda parte riproduce i testi delle opere che egli attribuisce a Lucilio: quella ercolanese è stampata alle pp. 227-246, corredata di traduzione francese. Sulle proposte di integrazione e di esegesi del testo non val la pena di soffermarsi: si vede chiaramente che l'H. non conosce assolutamente lo stato del papiro (né conosce l'edizione del Garuti) e, per quanto non sia certo privo di senso della lingua, prevale, nella sua ricostruzione del testo, una *libido emendandi* assolutamente dannosa.

Ma sarà più proficuo passare a trattare ora di due lavori che nascono prendendo lo spunto dall'edizione del Garuti: P. FRASSINETTI, *Sul 'Bellum Actiacum' (Pap. herc. 817)*, «Athenaeum» XXXVIII 1960, pp. 299-309, e G. CAMBIER, *A propos d'une édition récente du «Bellum Actiacum»*, «C E» XXXVI 1961, pp. 393-407. Il

⁷⁰ Pur riconoscendo al Garuti i meriti sopra esposti, bisogna obiettivamente notare che due sono i punti più deboli del suo lavoro: 1) le prove per l'attribuzione a Rabirio (a parte quelle già esposte da Rostagni e Alfonsi) non sono per nulla decisive, giacché si fondano sull'ipotesi di attribuzione a Rabirio del frg. del catalogo del Decembrio, che di per sé desta molti sospetti; 2) meraviglia effettivamente che il Garuti recepisca solo il frg. 2 Morel di Rabirio, tralasciando gli altri quattro senza nessuna spiegazione. Se, infatti, il libro vuol contenere tutto ciò che è di Rabirio, allora i frammenti dovevano essere editi; altrimenti, che senso ha inserire solo la testimonianza di Seneca? Meraviglia ancor più che i suddetti frammenti sono tutti riportati (con l'esatta citazione di Baehrens-Morel) a p. XXVIII, n. 62, ove peraltro si legge 2 = frg. 28.

⁷¹ Cf. L. HERRMANN, *L'âge de l'argent doré*, Paris 1951.

⁷² Così si esprime, in una recensione, L. DESIDERI, «GIF» XII 1959, pp. 360-361. Di tono generalmente negativo le recensioni apparse al vol. dell'Herrmann: ricordiamo solo quelle di H. BARDON, «REL» XXXVI 1958, p. 359; di A. HAURY, «REA» LXI 1959, pp. 501-502; di M. DOLC, «F...» XXXVIII 1960, p. 100.

Frassinetti interviene sul piano testuale ed esegetico dell'edizione del Garuti, con proposte talora interessanti: ricordiamo, in particolare, l'interpretazione di *d[iv]a* a col. II, v. 9 e l'esegesi complessiva delle colonne III e IV (molto felice, qui, — mi pare — l'integrazione *u[tor]* al v. 2. Il Cambier, invece, contesta al Garuti la datazione e l'attribuzione a Rabirio del *carmen* ercolanese: lo studioso ritiene infondate le prove addotte dal Rostagni e dall'Alfonsi e recepite dal Garuti, e ancor più deboli i confronti con Seneca aggiunti da quest'ultimo. Altra dev'esser la via per datare l'opera (p. 400): innanzitutto, i temi della propaganda augustea presenti in Virgilio e in Properzio a proposito della battaglia di Azio, e, in particolare, della morte di Cleopatra, non sembrano recepiti dall'autore del poemetto. Piuttosto che vedere nella vittoria di Augusto il successo di Apollo sugli dei egiziani, Iside in particolare, egli sembra preferire la descrizione della scelta di vari tipi di morte da parte della regina, in una maniera 'lucanea', che ci ricorda l'episodio dei serpenti libici nel IX della *Pharsalia*. Il Cambier propone allora una serie di interessanti paralleli con Lucano, ampliando, peraltro, l'orizzonte dal IX libro all'intero poema del Cordovano. Altri confronti sono aggiunti con Virgilio, con Lucrezio (ma mi sembra molto distante col. VI, vv. 2-3 da Lucr. III 170-74), con Seneca, con Ovidio. In conclusione, egli vede nell'opera superstita un legame strettissimo con i caratteri della poesia d'età neroniana⁷⁵.

Al problema della datazione e dell'attribuzione, riproponendo la sua tesi su Lucilio junior, ritorna, ma con più articolata discussione, L. HERRMANN, *Rabirius ou Lucilius Junior*, «Latomus» XXV 1966, pp. 769-783. Qui lo studioso belga si chiede prima chi possa essere Rabirio (e lo identifica con Rabirio Postumo, dedicatario, secondo lui, sia di Hor., *Carm.* III 14 che di Prop. III 12), quindi esclude, a mio modo di vedere senza addurre alcuna prova, che egli possa essere stato l'autore del *carmen* ercolanese. Secondo l'H., è impossibile che Properzio abbia conosciuto il poemetto: è invece probabile il contrario, se si tien conto dell'influsso dell'*Eneide* sul *carmen*. Viene poi esaminata la presenza di Ovidio, di Seneca, di Lucano: in particolare, il critico ritiene di poter identificare quattro serpi nominate da Lucano nell'episodio famoso del IX libro con altrettante serpi non esplicitamente citate dall'autore del poemetto

⁷⁵ Forse opera dello stesso grande poeta (i.e., Lucano)?, conclude il Cambier. Fortunatamente l'ipotesi è lasciata col punto interrogativo, che altrimenti non sarebbe meno azzardata di quella dell'Herrmann.

ercolanese⁷⁴. E la conclusione, dopo la citazione di un parallelo con Valerio Flacco, che dovrebbe segnare il limite inferiore della datazione, e di alcuni altri con *Ciris*, *Aetna*, *Octavia*, tutte opere (ricordiamolo) che l'H. attribuisce a Lucilio junior, non può essere che una: il corrispondente di Seneca è appunto l'autore del *carmen* ercolanese.

Al di là di queste bizzarre ipotesi, i rapporti tra il *Bellum Actiacum* e Lucano destano indubbiamente l'attenzione degli studiosi: ma — ed è quanto ho cercato di dimostrare in A. COZZOLINO, *Il Bellum Actiacum e Lucano*, «C. Erc.» V 1975, pp. 81-86 — è Lucano che imita l'autore dei versi contenuti nel papiro. La consonanza tra i due autori nasce dal comune interesse per l'epopea di tipo 'storico' e per uno stile ed una lingua rinnovate dalla retorica. Nel nostro lavoro si è cercato di verificare l'atteggiamento simile di Lucano nei confronti del *carmen* e degli altri modelli e, insieme, di mostrare come molti passi si possano accomunare solo inserendoli in una più vasta tradizione letteraria. In conclusione, i legami esistenti consentono di precisare che è Lucano l'imitatore, mentre l'*auctor* resta una figura problematica, non chiaramente identificabile, che si allontana già dai moduli classicistici, ma non è ancora del tutto partecipe della nuova temperie culturale dell'età neroniana: forse, un poeta della seconda generazione augustea, anche se ogni ipotesi in tal senso va sempre presa col 'beneficio d'inventario'.

Veniamo ora ad esaminare il contributo di F. SBORDONE, *A margine del poemetto sul Bellum Actiacum*, in «Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia», Roma 1969, pp. 601-608: questo si presenta diviso sostanzialmente in due parti, la prima di carattere letterario, la seconda più strettamente filologica. Lo S. delinea la trama degli avvenimenti descritti nel *carmen*, ipotizzando che esso potesse concludersi con la morte di Antonio e Cleopatra. Per quanto concerne la datazione dell'opera, lo studioso napoletano ritiene che essa appartenga al periodo immediatamente successivo alla battaglia; che Virgilio e Properzio dipendano da essa; che si possa accettare la tesi dell'Alfonsi, che ne situa la composizione tra il 31 e il 27-25 a.C.; attribuisce l'opera senz'altro a Rabirio⁷⁵. A

⁷⁴ Ho avuto già modo di contestare quest'affermazione in *Il Bellum Actiacum e Lucano* (per il quale vd. *infra*), ricollegandomi ad acute ed esatte osservazioni di F. SBORDONE, *La morte di Cleopatra nei medici greci*, «RIGI» XIV 1930, pp. 1-20, ora in *Scritti di varia filologia*, Napoli 1971, pp. 1-32.

⁷⁵ Il compianto maestro ritiene (p. 606) che Rabirio sia sulla stessa linea «politica» di Virgilio: «scorgere in lui un Lucano *avant lettre*... significa deformarne gli intenti ed eluderne la cronologia». Ritengo tuttavia che, soprattutto sul piano stilistico, l'opera di

livello filologico lo S. offre tre proposte di lettura: sul frg. 12 Garuti, su col. II, vv. 8-10 (al v. 9 qui legge *d[omi]na*, non *d[iv]a*, sulla base dell'estensione della lacuna nel papiro) e su col. VII, vv. 3-5, dove, al v. 5, propone *quia*, in luogo di *qua*, in un passo di notevole difficoltà, sul quale peraltro avremo modo di tornare tra breve.

H. W. BENARIO, *The Carmen 'de bello Actiaco' and early imperial Epic*, in «ANRW» II 30. 3, Berlin-New York 1983, pp. 1656-1662, espone, in breve sintesi, il contenuto del poemetto e si sofferma sui problemi che ha suscitato nella critica, sul carattere 'storico' dell'epica del *carmen*, sulle difficoltà che presenta la sua interpretazione. L'A. ricorda che, nei versi del papiro, appaiono alcune differenze sulla tradizione della battaglia di Azio rispetto ad altre fonti e passa poi al problema della datazione e dell'attribuzione: l'opera — afferma il B. — può essere inserita «into the literary output of previous decades», anche se non è da rigettare la possibile paternità di Rabirio. Infine, egli offre al lettore il testo delle colonne, corredato di una traduzione inglese, costituito sulla base dell'edizione del Garuti e delle «letture alternative» del Frassinetti.

Nel generale fervore di studi sui papiri ercolanesi che ha caratterizzato, dopo il 1970, l'attività di tanti giovani a Napoli, sotto la guida di M. Gigante, va inquadrato il lavoro preparatorio di ROSANNA IMMARCO BONA VOLONTÀ, *Per una nuova edizione del p. herc. 817*, in «Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia (Napoli 19-26 maggio 1983)», Napoli 1984, pp. 594-609. La giovane studiosa afferma che l'opera va inquadrata cronologicamente nel periodo immediatamente successivo alla battaglia di Azio e che in essa prevalgono motivi di propaganda augustea, di glorificazione del fondatore dell'Impero. Ad es., il tradimento di Cleopatra che portò alla conquista di Pelusio viene taciuto, il conflitto viene presentato come uno scontro tra Oriente e Occidente, Cleopatra ed Antonio non sono mai nominati (l'una è la *regina*, l'altro il *coniunx*), in una sorta di *damnatio memoriae* dei grandi nemici di Roma. Sono affermazioni che la I. B. si riprometteva di meglio documentare nel commento della sua edizione, che purtroppo non è più venuta alla luce. Per questo preferiamo piuttosto soffermarci su alcuni interventi di natura filologica, che ci sembrano degni di nota: così l'ipotesi

Bellum Actiacum possa ritenersi, al pari dell'epica di Albinovano Pedone e Cornelio Severo, un interessante «precedente» di Lucano. D'altronde, mi sembra difficile poter collocare l'opera, sempre tenendo conto della lingua, nella prima generazione augustea, e ancor più difficile individuarne l'autore.

di suddivisione in due frammenti del frg. 4 Garuti, il recupero della lettura *It Sere [s] et Indi* a frg. 1, l. 9, in luogo di *[succu] rr [ere] et Indi* di Garuti e soprattutto le letture *a[nt]e omnis [milit]es* in luogo di *a[ut d]oma[t] obstantis* a col. I, v. 9, e *sua* (che era già la lettura del primo editore del papiro, il Ciampitti)⁷⁶ per *qua* a col. VII, v. 5, dove lo Sbordone aveva suggerito *quia*.

Resta, in conclusione, l'auspicio che possa comunque tra breve apparire una nuova edizione del *p. herc. 817*, che, con l'ausilio delle più sofisticate tecniche di lettura (in particolare il microscopio elettronico) oggi a disposizione dei ricercatori che operano nell'Officina dei Papiri Ercolanesi, possa offrire agli studiosi un testo più completo e preciso di un'opera che, per la sua singolarità e per l'interesse che suscita su diversi piani di ricerca (filologica, storica, letteraria) merita uno strumento di lavoro aggiornato, moderno e che abbia vasta diffusione nel mondo scientifico⁷⁷.

ANDREA COZZOLINO

⁷⁶ V H II, pp. V-XXVI (vd.); in particolare, p. XVIII).

⁷⁷ Nel corso della stesura di questo lavoro, ho avuto modo, grazie alla cortesia del prof. G. ZECCHINI, di leggere, nella copia del dattiloscritto, la comunicazione da lui tenuta al XVIII Congresso Internazionale di Papirologia (Atene, 25-31 maggio 1986) ed attualmente in corso di stampa negli Atti del Congresso, dal titolo *Osservazioni storiografiche sul Carmen de bello Actiaco*. L'approccio dello Zecchini è — come si evince dal titolo — di natura storiografica: egli afferma che è ben difficile — come aveva invece affermato la Immarco Bonavolontà — che l'opera rientri «nell'ambito della letteratura filo-augustea» e, pur rinviando ad uno studio più vasto (G. ZECCHINI, *Il Carmen de bello Actiaco: storiografia e lotta politica in età augustea*), tuttora non apparso, le conseguenze di carattere politico di una tale interpretazione, valuta tuttavia gli elementi che, all'interno del *carmen*, possono suggerire legami con la storiografia relativa agli stessi avvenimenti. Vengono indagate, innanzitutto, le coincidenze, notevoli per numero e per qualità, con la corrispondente narrazione di Dione Cassio, in particolare quelle che sottolineano un giudizio morale su Antonio non completamente negativo e quelle che dimostrano che non vi era stato — come la propaganda affermava — il *consensus totius Italiae* all'impresa di Ottaviano (cf. col. VII, vv. 6-8: *cum p[ar]te senatus / et patriae comitante suae cum milite Caesar / gentis Alexandri currens ad moenia venit*). A questo vanno aggiunte alcune espressioni del *carmen* difficilmente inseribili nel contesto di un'adesione alla propaganda ufficiale, come *Italus ... hostis*, riferito ad Ottaviano a col. I, v. 8 e, di nuovo a col. VII, v. 7, *patriae ... suae*, abbastanza strana se si pensa che il poeta sta facendo riferimento al proprio *princeps*. Vi sono, insomma, atteggiamenti di freddezza verso l'impresa di Ottaviano, che altri elementi potrebbero ancor più suffragare: ma lo Z. preferisce una giusta cautela, per lo stato frammentario del papiro. L'epoca di composizione del *carmen* dovrebbe allora coincidere — prosegue l'A. — con uno dei momenti di «rilettura critica» degli eventi di Azio, quindi o il 23 a.C. (congiura di Murena, ma lo Z. scarta questa ipotesi, ritenendo lo stile dell'opera più vicino alla seconda generazione augustea), o il 2 a. C. (scandalo di Giulia maggiore), data, quest'ultima, che ben si adatterebbe al *carmen*.